

## El scarper<sup>1</sup>

**E**rano le quattro del pomeriggio di un tiepido lunedì di fine marzo, giorno di solito dedicato al bucato. La liscivia era pronta da giorni e mia madre si apprestava a lavare i panni nel mastello di legno in cui era incastrata una larga tavola d'abete.

Cercando di attirare attenzione, sotto l'angusto porticato mia sorellina frignava con ostinazione dentro il girello di legno. Fingendo di non vederla, mi avvicinavo di soppiatto e, facendo delle smorfie buffe, le sottraevo con mossa fulminea la bambolina di pezza per farla ricomparire poco dopo, come per magia.

“Ecco, ora ridi finalmente!”

Il gioco fu interrotto da due fischi ravvicinati, seguiti da un secco *Ho, ho!* con la cadenza di un cuculo. Era il segnale convenuto con Piero, divenuto ormai mio nuovo amico e vicino di casa. Ci trovavamo al solito posto, dietro il grande pagliaio, a ridosso della stalla. Lì potevamo parlare con tranquillità e confidarci i nostri segreti lontano da occhi indiscreti. Parlottavamo sottovoce, progettando qualche svago o nuove birbonate. Spesso chiacchieravamo a lungo, lasciandoci suggestionare da aspirazioni improbabili o ci scambiavamo confidenze, crucci, delusioni, qualche turbamento e piccole emozioni che la nostra modesta vita ci serbava.

---

1 Calzolaio, ciabattino.

Mentre sgusciavo fuori alla chetichella, con un quaderno in mano, sentii mia madre urlare:

“Carletto, dove credi di andare?”

“Esco soltanto un momento; vado da Piero, gli devo far ricopiare il testo di una poesia, è molto importante!”

“Se non torni entro dieci minuti, vedrai poi quello che ti succede!”

“Per favore, ho già fatto i compiti, devo solo leggere un po’...”

Le scuse erano il mio forte. Ne possedevo un buon repertorio e, dotato di una fervida fantasia, le tenevo aggiornate instancabilmente. Quelle sui compiti, in particolare, erano le uniche sulle quali mia madre non poteva sindacare.

Amavo stare fuori, respirare l’aria fresca, sognare ad occhi aperti, lontano da tutto e da chiunque, in mezzo alla natura incontaminata. In casa mi sentivo prigioniero. Rive, prati, fossati erano il mio magico mondo, il cielo il mio tetto. Oh, quanto mi piaceva d’estate, sdraiato su un prato, ammirare le rondini librarsi in cielo con impareggiabili acrobazie, mentre cacciavano insetti che solo loro potevano intercettare!

Piero era in attesa da qualche minuto. Smilzo, poco più alto di me, capelli corti ramati, qualche lentiggine e occhi chiari. Un tipo segaligno, con uno sguardo sveglio e vispo, proprio come il mio. Aveva un anno più di me, anche se frequentavamo la stessa classe. Mi raccontava di aver ripetuto la prima elementare a causa dei continui spostamenti della sua famiglia. Lo conobbi a novembre,

quando arrivò in paese con genitori, zii, nonna e un bel cane lupo, per prendere possesso della casa e dei terreni della contessa G. L'amicizia nacque fin da subito, uno sguardo e ci si capiva al volo, in modo sincero e fraterno. Ci accomunava un forte spirito di avventura e di spensieratezza, condita da numerose trovate goliardiche e spesso imprudenti.

“Devo andare da *Nato el scarper*, ho delle scarpe da far sistemare. Perché non vieni con me?”

Ebbi un attimo di titubanza. Pensai alle parole di mia madre, sapendo che due scappellotti non me li avrebbe risparmiati.

“Va bene”, risposi, “fammi recuperare la bici e vengo!”

La casa si trovava ai margini del paese e per raggiungerla bisognava percorrere qualche centinaio di metri di una stradina sterrata che, appena pioveva, era tutta una buca d'acqua. Per fortuna da qualche giorno la pioggia era cessata e quel pomeriggio il sole faceva capolino tra radi cirri nel cielo azzurro. Una leggera brezza primaverile intanto si era levata, costringendomi ad indossare il mio vecchio giubbetto stinto.

La nostra bici, che in realtà usava di rado mia madre, aveva il freno funzionante solo sulla ruota posteriore, per cui dovevo usare la massima cautela quando prendevo un po' di velocità. Né il fanale anteriore, né la luce dietro funzionavano chissà da quanto tempo.

La bicicletta di Piero, invece, molto più vecchia e sgangherata della mia, di freni non ne aveva proprio. Diceva che ormai era troppo rovinata e che non si tro-

vavano più i pezzi di ricambio, specialmente per i freni a bacchetta ed il fanale. Secondo me non era così, il problema era un altro e lo sapevamo entrambi. Tuttavia avevamo convenuto che sistemare una vecchia bici *Gloria* degli anni '30 sarebbe stata una impresa pressoché impossibile.

Poche pedalate veloci ci portarono da *Nato*. Scendemmo dalle bici ancor prima di finire la corsa, frenando piedi a terra e sollevando un bel po' di polvere nel cortile sabbioso. Le appoggiammo alla fitta siepe di ibisco selvatico, rinsecchita, con le bacche aperte che, in attesa dei primi tepori, spargevano i loro semi al vento. Piero slegò dal manubrio le sue vecchie scarpe logore, che aveva fissato con cura, le prese in mano e ci presentammo davanti alla porta appena socchiusa. Sbirciammo all'interno dello stanzone.

Era piccolo di statura, magro, una settantina d'anni portati in modo dinamico, con pochi capelli bianchi e corti che accentuavano la sua calvizie. Ripiegato su un vecchio sgabello di legno, assorto nel suo lavoro, non si era accorto del nostro arrivo. I grossi occhiali neri, con lenti spesse, gli scivolavano sul naso aquilino. In testa, un berretto di lana blu sovrastava i baffi a pennetta e la barba incolta. D'improvviso alzò lo sguardo adocchianoci con aria inquisitoria e sbraitò:

“E allora?”

“Buon giorno *Sior Nato*”, rispose Piero porgendogli le scarpe con qualche esitazione, “mia mamma dice se può sistemarle. Mi servirebbero il prima possibile!”

*Nato*, borbottando qualcosa di incomprensibile, le prese in mano, si sistemò gli occhiali e con aria perplessa cominciò ad esaminarle con attenzione. Le girava e rigirava con occhio attento ed indagatore, storcendo il naso e scuotendo la testa. Sapeva benissimo che erano ormai da buttare, ma capiva anche che chi le aveva portate fino ad allora non poteva permettersene un paio di nuove. Mentre cercavo di decifrare le sue intenzioni, lo vidi trarre un lungo sospiro e sentenziare con aria grave:

“Qui bisogna cambiare suole e tacchi! La tomaia è consunta, ti verranno a costare almeno cinquecento lire, non so se conviene!”

Ci fu una breve pausa, poi allargando le braccia in modo sconsolato continuò: “Chiedi a tua madre cosa devo fare...”

“No no... mia madre me lo ha già detto in maniera chiara prima di venire qui. Bisogna ripararle!”

*“Va ben, allora torna sabo! Vedarò cossa che se podarà far.”*<sup>2</sup>

Intanto io me ne stavo in disparte, appoggiato al muro, affascinato da quella bottega, un tugurio con un'unica grande finestra che dava sulla strada. Fissata ad un bianco filo elettrico, al centro scendeva una grossa lampadina che quasi sfiorava il deschetto. Appesi al muro, in modo disordinato, alcuni larghi pezzi di cuoio color ocra. Sotto, in un cesto di vimini, pelli di varia forma e misura. Assicurato al muro con un chiodo di grosse dimensioni, faceva bella mostra un imponente

---

2      Va bene, allora ritorna sabato! Vedrà cosa si potrà fare.

calendario raffigurante immagini sacre ed un rametto di ulivo benedetto, ormai rinsecchito. Accanto al nome dei giorni erano annotate date, numeri, segni, che nessuno, se non lui, avrebbe potuto comprendere. *Nato* lavorava tra un groviglio di arnesi vari, tra cui lesine di varie misure che, maneggiate con le sue mani esperte e sapienti, avrebbero prima forato e poi unito saldamente suola e tomaia, così da farle diventare un corpo unico. C'erano ancora martelli, trincetti, chiodini di varie misure ben sistemati in minuscole cassettime, spaghi, colle, piedi di ferro e forme di legno, per quei pochi fortunati che si sarebbero potuti permettere un paio di scarpe nuove.

Si stava facendo tardi ed il pensiero di ricevere qualche scapaccione, se non fossi rientrato subito, mi fece desistere dal fare la solita scorrazzata per le vie del paese. Salutai Piero e rientrai difilato, ripassando a memoria il mio catalogo di scuse.